

INTERVISTA AD ANNA RONFANI



A cura di RETE DAFNE ITALIA

1) Ti chiedo innanzitutto una presentazione della tua persona e in particolare di spiegare quando hai deciso di prendere un impegno associativo con Telefono Rosa

Sono nata a Torino negli anni '50. Mamma era di famiglia solidamente contadina, aveva studiato in un collegio rinomato, nella città di provincia dove era nata era una delle pochissime ragazze che avessero conseguito giovanissime la patente di guida e aveva davanti a sé una bella prospettiva di carriera professionale. Era, a suo modo e per i suoi tempi, molto moderna. Suo nonno, di cui ho un preciso ricordo perché visse così a lungo da conoscere tutti e quattro i suoi

pronipoti (ai quali raccontò per decine di volte la battaglia di Caporetto!) era fierissimo di lei, e per la verità anche di sé; mi hanno raccontato che il mio bisnonno gongolava nel farsi scarrozzare per la città in auto dalla brava e giovane nipote, orgogliosamente seduto sul sedile posteriore con un colbacco di astrakan in capo e un bastone da passeggio tra le mani. Era la fine degli anni '40. Era rimasto vedovo giovane, aveva tre figlie femmine e un figlio maschio. Per tutta la vita lavorò e visse con questo figlio, mio nonno, che era un uomo mite, pacato, rispettoso con le persone e con la terra che apparteneva alla famiglia, coltivava sia le une che l'altra con devozione. Era alto e magro, occhi cerulei quasi trasparenti. Mia nonna, sua moglie, era piccola di statura ma un gigante di gentilezza, e si chiamava Clorinda, come la bellissima guerriera pagana della Gerusalemme Liberata. Finché le sorelle di suo marito non si sposarono e lasciarono la casa familiare (e l'ultima lo fece a quarant'anni!) fu la loro amica, ma anche la loro generosissima collaboratrice nelle faccende di casa e della tenuta agricola. C'erano anche tanti animali! La mia mamma era "la signorina", ma conosceva i canti delle mondine e si univa volentieri ai loro cori; da ragazza lavorava benissimo a maglia senza guardare i punti sui ferri, perché contemporaneamente leggeva e studiava. Poi conobbe il mio papà, distinto e serissimo, che la contese a un suo cugino, ancora più bello ma forse meno affidabile.. Si sposarono presto, si trasferirono a Torino e in breve tempo la mia mamma partorì mio

fratello e poi me. Rinunciò alla sua città, alla carriera, alla guida (troppo pericoloso con due bimbi piccoli!), rinunciò anche all'autonomia e sopportò pazientemente le lunghissime assenze del marito che per anni e anni lavorò lontano da Torino; si vestì da mamma e anche da papà (dolcezza e severità mescolate a giuste dosi) perché non sentissimo la mancanza di un genitore. Papà tornava solo di sabato e di domenica, ma non mancò mai di farlo, per vent'anni, e sempre con un vassoio di pasticcini. Ci penso spesso, ma per quanto mi sforzi non riesco a ricordare un litigio grave tra di loro; talvolta franche discussioni, ma mai ostilità. Quando papà andò in pensione e noi figli eravamo ormai fuori casa, recuperando il tempo trascorso lontani si tenevano per mano.

Lavorando in una libreria di giorno e studiando di notte (mamma mi ha sempre ripetuto che l'autonomia economica per una donna è importante, proprio lei che ci aveva rinunciato per noi; secondo lei però io esageravo un po') mi sono laureata in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Torino, con una tesi "salottiera" (così la definì il relatore, che però mi riconobbe un sacco di punti) in Storia del Diritto Italiano sui contratti di matrimonio dei figli di Vittorio Amedeo II di Savoia. Ho scelto la carriera di avvocato penalista e dall'anno 1984 sono entrata in uno stimato studio legale cittadino (all'epoca erano tutti maschi!) di cui dopo dieci anni sono diventata socia. Ho trascorso l'intera mia carriera qui, con i miei due amati maestri, gli avvocati Alberto Mittone e Fulvio Gianaria, che

praticano tuttora prevalentemente e eccellentemente il diritto penale dell'impresa, delle banche, del lavoro, della pubblica amministrazione: io preferivo il diritto penale della persona, e mi è stato possibile, anche grazie al loro aiuto e accordo, specializzarmi in questa materia.



Dall'inizio degli anni novanta e fino ad oggi ho rivestito innumerevoli volte il ruolo di curatore speciale di minori persone offese di reati sessuali o di maltrattamenti, nominata dai Tribunali Ordinari o Minorili; non sono in grado di ricostruire il numero di processi penali nei quali ho rappresentato gli interessi e sostenuto i diritti di donne e minori costituiti parte civile nei confronti di uomini imputati di gravi reati nei loro confronti: per quanti numerosi possano essere, sono solo una goccia nel mare cupo e gelido della violenza che in tutti questi anni ho toccato con mano, e che ogni volta mi ha molto rattristato e anche indignato. Ho partecipato come relatore e docente a numerosissimi convegni e corsi

organizzati da prestigiosi enti su tematiche relative al diritto penale della persona e della famiglia, volti alla formazione e sensibilizzazione di avvocati e operatori sociali e sanitari, o rivolti agli studenti delle scuole secondarie o dell'università. Ho sposato uno psichiatra clinico e forense.

C'è un motivo per cui mi presento così: e sta nel fatto che, grazie alla mia infinita fortuna, ho interiorizzato profondamente il senso e il valore del rispetto tra persone che vivono insieme, per vincoli di sangue o di affinità. Ho capito in fretta che le donne spessissimo si sacrificano, e non sempre sono ripagate positivamente. Dovevo restituire qualcosa. Ma nello stesso tempo, da quando ho avuto occhi per vedere e cuore e cervello per capire, ho realizzato che la serenità delle donne della mia famiglia, pur nelle fatiche quotidiane, era anche - non solo - speculare al riguardo che avevano nei loro confronti gli uomini con cui vivevano. Ampliando gli orizzonti, e uscendo dai confini domestici, ho realizzato quanta fatica e quanta sofferenza dovessero patire le donne che purtroppo invece dividevano la loro vita con compagni o parenti avvilenti o brutali da cui non potevano o non riuscivano a staccarsi, anche umiliate davanti ai figli, anch'essi chiamati seppur incolpevoli a pagare il prezzo della violenza maschile contro le donne. E quanto fosse importante cercare di indurre gli uomini a riflessioni critiche su di sé, e a cambiamenti. Però non ho scoperto da sola l'istinto di agire per dare un pur piccolo contributo a una battaglia di

civiltà. Sono stata letteralmente conquistata da una donna che è stata importantissima nella mia formazione, per l'esempio e la forza che trasmette da decenni alle volontarie dell'Associazione Telefono Rosa Piemonte e alle donne che accoglie: la nostra Presidente Lella Menzio, anima, cervello, cuore, braccia e gambe del nostro gruppo da quasi trent'anni, amica e modello ineguagliabile e infaticabile, una vita dedicata a pensare e ad agire per le donne.



1) Una presentazione della sua Associazione e della sua storia

L'Associazione Volontarie del Telefono Rosa Piemonte di Torino nasce nel 1993 con l'obiettivo di creare un patto operativo fra donne a contrasto di ogni forma di violenza di genere. Dal 1996 ha ottenuto vari accreditamenti istituzionali. È inserita nell'Albo Regionale dei Centri anti violenza e Case rifugio della Regione Piemonte, ai sensi della Legge Regionale 4/2016, che continua ad essere un modello virtuoso di legislazione. Dal 2018 fa parte dell'Associazione Rete Dafne. Si occupa di ascolto, accoglienza e accompagnamento di donne vittime di violenza fisica,

psicologica, sessuale, economica e stalking. Svolge attività anche serale-notturna con il servizio Presenza Amica. Offre gratuitamente consulenze legali, psicologiche, gruppi di sostegno ed è attivo uno sportello di segretariato sociale e di ricerca, orientamento e accompagnamento al lavoro. Dal 1997 è operativa una supervisione e formazione esterna, con moduli annuali dedicati alle volontarie dell'accoglienza in servizio o aspiranti, e alle giovani che svolgono presso l'Associazione il Servizio Civile Universale, con il prezioso e insostituibile aiuto del nostro esperto formatore Gabriele TRAVERSO, che è proprio "una di noi". Operatrici di particolare esperienza curano anche uno spazio da remoto, che vede, oltre alle telefonate, anche consulenze via e-mail, chat su Facebook e Messengers, Whatsapp, che per particolari esigenze delle utenti o necessità normative, come nel recente periodo di lockdown, sono finalizzati a orientamenti, consulenze, sostegno e affiancamento. Le avvocate socie e attive all'interno del Telefono Rosa Piemonte sono tutte iscritte all'Elenco dei difensori abilitati al Patrocinio a Spese dello Stato per cause penali e civili, e conoscono appieno le opportunità determinate dal Fondo Regionale del Piemonte per l'assistenza legale di donne vittime di violenza. Le professioniste dell'Associazione sono referenti e relatrici a convegni regionali e nazionali, si occupano di formazione generale e specialistica, e annualmente sono attivi progetti di alternanza scuola-lavoro o interventi

specifici nelle scuole. Interveniamo spesso con documenti inviati agli organi di stampa e istituzionali, per prese di posizione mirate su tematiche di violenza di genere, rivolte alla conoscenza da parte della collettività. Siamo presenti su Facebook, con un profilo interattivo.



L'Associazione possiede anche una unità mobile, utile sia per servizi itineranti sia per interventi di informazione e sensibilizzazione sul territorio: un apposito spazio attrezzato consente anche accoglienze esterne in emergenza.

Ogni anno l'Associazione pubblica un articolato Report di riflessione sulle attività e sulle statistiche tratte sulla scorta delle migliaia di contatti e accoglienze: tutti i riferimenti si trovano in rete sul sito www.telefonorosatorino.it

Prosegue la cooperazione con la Casa Rifugio Approdo, che è stata ideata, progettata e realizzata dal Telefono Rosa Piemonte con l'allora Ipab Casa Benefica nel 2008; continuano ad essere attivate tutte le risorse associative per le donne ospiti della Casa, dedicata inizialmente alle persone dimesse dai pronto soccorso degli ospedali cittadini

e ora inserita nel circuito regionale delle case rifugio.

Tra le varie iniziative del 2020 vanno segnalate la chiusura del progetto finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Avviso Pubblico 2017) dedicato alle donne straniere e migranti, anche di seconda generazione, e la prossima chiusura di un altro bando con capofila il Telefono Rosa di Roma sull'attivazione di borse lavoro per vittime di violenza di genere in collaborazione con Coldiretti Piemonte.

Dal 2019 Telefono Rosa Piemonte partecipa ad un progetto europeo nell'ambito del programma ERASMUS + con partner italiani, spagnoli, belgi, rumeni, greci e bulgari, sul tema UP&UP, per il quale dopo una formazione sperimentale in due classi di scuole superiori e una indagine tramite questionari anonimi, è stato possibile iniziare la predisposizione di materiali didattici, educativi e formativi che dopo una successiva sperimentazione verranno messi online a livello europeo per una fruizione diretta da parte di genitori, insegnanti, educatori, trainers o comunque per coloro che interagiscono con il mondo giovanile. Spazi adeguati saranno anche dedicati alla libera fruizione da parte di studentesse e studenti di tutta Europa.

Sono attive convenzioni e accordi con il Dipartimento di Psicologia e con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, con la Federazione Italiana Medici di Medicina Generale e di Continuità

Assistenziale, con l'Azienda Ospedaliera e Universitaria della Città della Salute e della Scienza di Torino, con la Società Italiana Medici Pediatri, sezione torinese, per progetti specifici dedicati a giovani donne vittime di violenza e a minori vittime di violenza assistita. Da segnalare anche la pluriennale esperienza congiunta con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino per lo svolgimento delle "Cliniche Legali".

2) L'indicazione dei servizi che offre, quelli gratuiti e quelli a pagamento, anche in rapporto agli indicatori e i requisiti posti dalla Direttiva 2012/29/UE

Telefono Rosa Piemonte offre, oltre alle attività di ascolto e accoglienza, propedeutiche a qualunque azione di affrancamento dalla violenza di genere, anche spazi psicologici e di consulenza legale, necessari per la tutela delle donne offese dalla violenza maschile e per un efficace percorso di allontanamento dalla violenza, con valutazione degli indici di vittimizzazione e i rischi di recidiva, per le forme più immediate di tutela per le donne e, se presenti, per i figli minori, nonché per garantire spazi di sicurezza. La consulenza psicologica, utile anche solo per una diversa consapevolezza delle dinamiche violente, per la gestione della vergogna, della paura e dell'isolamento, è stata recentemente portata a un massimo di 13 sedute, prorogabili in caso di ulteriori necessità. Gli spazi legale e psicologico, nonché la frequentazione dello sportello

sociale, sono totalmente gratuiti. Sono altrettanto gratuiti gli accompagnamenti alla rete dei servizi del privato sociale e istituzionale, nel caso di esigenze non affrontabili con le risorse espresse in sede. Nessuna prestazione delle operatrici dell'accoglienza e delle professioniste in sede è soggetta a pagamento. Nell'ambito dell'orientamento ai diritti, oltre alla informazioni sugli aspetti specifici segnalati da ogni singola donna, ampio spazio viene dedicato alla presentazione delle opportunità (Patrocinio a spese dello Stato, Fondo Regionale per le vittime di violenza) nonché all'eventuale accompagnamento alla denuncia con specifica attenzione, nell'immediato, alla redazione della cronologia degli eventi, al fine di fornire da un lato elementi utili all'Autorità Giudiziaria, e dall'altro per riordinare mentalmente i fatti, correlandoli poi alle problematiche spesso presentate dalle donne e che diventano quindi, concretamente, correlabili alle violenze subite. Uno spazio dei gruppi è destinato alla genitorialità sostenibile.

Per quanto riguarda il rispetto degli indicatori e dei requisiti posti dalla Direttiva 2012/29/UE, anche alla luce della ratifica in Italia della Convenzione di Istanbul, tutte le operatrici di Telefono Rosa Piemonte e il Direttivo dell'Associazione ne sono pienamente consapevoli e nella quotidianità ispirano le proprie condotte a tali principi. La tutela della donna offesa dalla violenza maschile, un affiancamento costante e competente in ogni fase del percorso di affrancamento, la

totale gratuità di ogni forma di servizio o di risorsa offerte sono cardini dell'azione operativa.

3) Una panoramica delle Associazioni che si occupano delle vittime della violenza di genere

Ritenendo inutile e inopportuno un articolato elenco di risorse, ritengo di fare riferimento agli snodi fondamentali individuabili in:

- Call Center 1522 - Numero verde nazionale antiviolenza
- Centri antiviolenza della Rete D.i.Re.
- Centri antiviolenza della rete nazionale delle Associazioni Telefono Rosa
- Organizations Wave (Wave Women Against Violence Europe)

4) Ti chiedo di esprimerti in particolare sull'utilità di una rete integrata di servizi in favore delle vittime, vale a dire di una risposta di base per ogni vittima fondata sulla valutazione individuale dei suoi bisogni o, al contrario, se vi sia una diversità intrinseca e ontologica nella violenza di genere che rende necessaria una sua "separatezza" anche dal punto di vista dei servizi di assistenza.

Nella tutela delle vittime di reato, l'integrazione delle competenze è un obiettivo fondamentale. Peraltro, fin dalle prime risposte (risposte "di base") nei confronti

della "vittima" (anche se noi preferiamo definirla "persona offesa") esistono importanti frammentazioni e parcellizzazioni, alcune delle quali inevitabili, altre determinate da visioni, interpretazioni, procedure e protocolli quasi mai allineati. Esiste sicuramente una prospettiva "servizio-centrica", che affida ai servizi sociosanitari competenze specifiche, in particolare in presenza di minori. Esiste il versante della giustizia, notoriamente frammentato. Infine, vi è la prospettiva dei centri antiviolenza, non sempre totalmente sintonica; ma, grazie anche alle reti territoriali o associative (quindi, sovra-territoriali), ai percorsi formativi comuni, ai saperi condivisi e ai tavoli di lavoro e confronto si creano occasioni di scambio e diffusione di buone pratiche, sostanzialmente allineate ad individuare i bisogni fondamentali di una persona offesa e a realizzarne o quantomeno perseguirne una adeguata risposta. Nella violenza di genere continuo a ritenere che esista una specificità tale da impedire che la donna nel suo ruolo di vittima possa essere accolta ovunque e con qualunque metodologia pratica. A partire dalla questione delicatissima della sua autodeterminazione, fino ad arrivare agli esiti di un percorso di affrancamento, le pratiche orientate all' accompagnamento, al sostegno, al rispetto dei tempi e delle esigenze personali sono tali da far ritenere l'ambito della violenza maschile contro le donne ben diverso da qualunque altro, con dinamiche specifiche non riscontrabili in moltissime altre

situazioni: e con servizi di assistenza che se non sono mirati, competenti e dedicati, rischiano di attuare procedure non coerenti con la complessità delle dinamiche anche relazionali il più delle volte sottese a queste vicende. E con il rischio di pericolose indulgenze o addirittura induzioni verso "riconciliazioni" o "mediazioni" che se non hanno a monte la piena ammissione da parte dell'autore delle violenze e il concreto impegno ad astenersene per il futuro (avendone compresa e interiorizzata la gravità) non sono altro che apparenti e magari anche strumentali forme di ulteriore esercizio di prepotenza.

5) Ti chiedo di esprimere una tua opinione e una tua valutazione sulle politiche perseguite in Italia nella tutela delle vittime: aspetti negativi e positivi anche per rapporto al panorama europeo (o quanto meno ai paesi membri dell'unione più simili al nostro)

Devo premettere che, senza alcuna polemica, parlare di perseguimento di "politiche" significherebbe, a mio modesto avviso, avere un quadro di riferimento così strutturato, preciso, inequivocabile e sanzionatorio (nel caso venga disatteso) che onestamente non mi pare di vedere, in questa forma. Se intendiamo pratiche sufficientemente diffuse e condivise, se parliamo di allineamento tra strutture operative diverse o di accordi e protocolli a livello locale, di sicuro esistono e sono validi, ma da questo a ritenere che vi sia una

reale politica di tutela delle vittime (effettivamente pratica e non solo astrattamente normativa) mi pare francamente ancora azzardato. È senz'altro vero che negli ultimi anni si è assistito ad uno sforzo legislativo italiano anche imponente, che certo costituisce la base di importanti cambiamenti. Ma com'è ovvio occorre una parallela profonda formazione degli operatori e una solida disponibilità di permanenti risorse per attuare le aspirazioni talvolta solo ambiziosamente enunciate nelle leggi, e perciò senza reali conseguenze. Ciò non significa, nella tendenza esterofila spesso perseguita, che altrove funzioni tutto meglio; ma, per esempio, le esperienze anglosassoni ci rimandano a funzionalità operative più efficaci, anche se non è sempre facile individuare quale sia l'elemento chiave che facilita il raggiungimento dell'obiettivo: sono le leggi nazionali? Sono le regole dettate dall'ambito giudiziario? È la sanità che ha la regia di eventi che hanno un costo sanitario elevatissimo? O sono le analisi dei costi sociali tout court che obbligano ad una revisione sistematica di un ambito ma in stretta integrazione con gli altri?

6) Rete Dafne ritiene che il discorso sulla vittima - non solo in Italia - sia oggetto di una esasperata strumentalizzazione non solo da chi specula sulle disgrazie delle vittime ma anche da parte di chi fa leva sul diffuso vittimismo e risentimento salvo poi preoccuparsi

molto poco delle vittime "reali": Cosa ne pensi?

La vittima, chiunque sia, se è realmente tale non pecca di vittimismo, ma patisce la lesione di diritti personali anche a causa di violazione di norme penali. Nel settore specifico della violenza di genere, la lesione dei diritti di una donna non riguarda solo la singola persona, ma il genere, in quanto molto spesso quella che viene colpita, attaccata, perseguitata o anche assassinata non è vittima solo di per sé, ma è vittima perché donna. In questo senso, l'uso di una terminologia linguistica appropriata, ad esempio con la parola femminicidio, ha significati inequivocabili. Detto ciò, lungi da me (e spero anche da chi legge) l'idea che questo principio sia emblematico del considerare il genere "donna" come ambito di vittimismo, vittimizzazione, vulnerabilità o debolezza. Le donne non sono "deboli" di per sé, ma sono certamente indebolite da violenze e prepotenze agite su di loro. I Centri antiviolenza non alimentano il vittimismo, ma il protagonismo del rifiuto individuale della violenza, che diventa collettivo; non sostituiscono la persona, ma la affiancano; non impongono comportamenti, strategie e scelte, ma ne descrivono l'esistenza e la praticabilità, accettando qualunque decisione venga presa dalla donna, cercando razionalmente e emotivamente di condividere riserve o obiezioni solo in caso di prospettive francamente impossibili o irreali. Le persone offese di reati di genere non cercano la vendetta ma il cambiamento, e non desiderano

certo rimanere anche pubblicamente "vittime in eterno", specialmente quando hanno tenuta nascosta magari per anni la loro condizione, per vergogna e indicibilità. Pertanto, nessun vittimismo: ogni parola con la quale cerchiamo di contribuire proprio a questo cambiamento ha alla base le storie reali delle donne offese dalla violenza maschile.

7) Rete Dafne ritiene che l'estrema parcellizzazione nelle forme e nei modi di tutela delle diverse categorie di vittime finisca con il produrre molti effetti negativi: mette in competizione le vittime tra loro, spinge le vittime a costruire un'identità ritagliata sul proprio particolare dramma. Non pensi che un lavoro di rete possa, al contrario, favorire una ricostruzione di identità positive? Non più vittima ma persona a parti intere.

La "persona a parti intere" è quella che il Telefono Rosa (e io personalmente) riteniamo sia quella con la quale interagiamo, fin dalla prima telefonata, anche se sovente devastata da anni di incredibili violenze, taciute e nascoste per paura, sacrificio o illusione di cambiamento. Non per niente il Telefono Rosa è nato e continua ad operare come centro di orientamento ai diritti, al fine di poter riscattare quelli negati, che tra l'altro sono proprio i principi fondamentali di libertà, autonomia e autodeterminazione personale. La carenza o totale mancanza di autostima e di fiducia

in sé è proprio uno dei principali effetti della violenza di genere, che si nutre di svilimento e che quotidianamente constatiamo: il lavoro per restituire identità positiva a queste persone è essenziale. E' ovvio quindi che nei percorsi che affianchiamo non siamo certamente noi a volerle confermare nel ruolo di vittime: ma come i nostri interlocutori sanno, quello di "vittima" a volte è uno status giuridico senza il quale non si aprono procedimenti, è una collocazione senza la quale i servizi sanitari e sociali latitano, è una condizione sociale e psicologica ben poco consona alle traiettorie necessarie per ripristinare diritti lesi. Che non sono solo quelli legali, ma i principi fondamentali della dignità umana. Detto questo, il lavoro di rete certamente potrebbe contribuire a evitare frammentazioni e parcellizzazioni. Con un solo problema, visto che questa è la pratica comune del Telefono Rosa e dei centri antiviolenza: la necessaria conoscenza di chi altri utilizzi questo quadro di riferimento. Affinché della rete si vedano più i nodi che i buchi...

8) Ti chiedo di approfondire il punto 5) perché c'è un curioso paradosso a mio avviso: nel discorso quotidiano quando si pensa alle vittime si pensa innanzitutto alle donne vittime di violenza e le strategie di tutela delle vittime si concentrano - anche per impegno economico - su questo tipo di vittimizzazione. Eppure io penso che questo sia un

approccio culturalmente sbagliato per due ragioni fondamentali: alla base di quella identificazione c'è uno stereotipo negativo che confonde la condizione di vittima con quella di donna quasi ad affermare una vulnerabilità intrinseca; in secondo luogo la violenza di genere non è un fenomeno criminale ma un fatto culturale e politico che richiede fundamentalmente risposte complessive e per questo bisognerebbe evitare quell'identificazione. Che ne pensi?

Mi spiace dissentire sulla formulazione della domanda. Che la vittimizzazione delle donne offese dalla violenza maschile veda la concentrazione di impegni economici significativi mi pare, da quella che è la nostra esperienza, poco vero e reale. Poi, che la vittima di violenza di genere sia la vittima-tipo, identificata come tale, dipende probabilmente dalla diffusione di un fenomeno che è certamente ben più ampio dei dati di cronaca o delle statistiche dei centri antiviolenza. La vulnerabilità intrinseca non la vediamo, ma vediamo invece un genere realmente e profondamente offeso dai comportamenti maschili: e questa non è vulnerabilità o predestinazione, è l'esito di abitudini, comportamenti, linguaggi e insicurezze tipicamente maschili che si ribaltano su quella donna non tanto per la sua soggettività, che in fondo è una mera occasionalità, ma

proprio in quanto donna. Essere donna è sinonimo di vulnerabilità? Certo che no: è il prezzo che si paga non solo per la cultura patriarcale (origine certamente vera ma che ormai ha onestamente stancato), per la cultura del dominio maschilista e in un contesto che vede mantenersi comunque linguaggi maschili, che conta pochi decenni di diritto al femminile e costanti attacchi alla libertà delle donne, in tutte le sedi. Non è quindi vulnerabilità, è la storia comune di una società alla quale le donne contribuiscono in maniera fondamentale ma con continue spinte verso la marginalità (a livello collettivo, politico, storico, culturale, economico) o nella migliore delle ipotesi verso la subalternità, con troppe scarse eccezioni. È questo un dato di fatto sociale e culturale, che nelle relazioni di prossimità diventa violenza meno simbolica e quindi più diretta. È certamente vero e da condividere il principio che la violenza di genere sia una questione culturale e politica, da combattere alla radice, ma guai a noi non considerarla criminale a tutti gli effetti: per ciò che causa, per la devastazione che genera, per l'efferatezza delle dinamiche del maltrattante. Che sempre agisce in modo doloso, e mai colposo!

Infine, cara Anna, mi potresti dare le indicazioni "sicure" delle associazioni e dei servizi sulla violenza di genere per poi farne una scheda separata

Penso che i riferimenti della domanda 4 possano essere sintetici ma sufficienti.

Contatti

Telefono Rosa Piemonte di Torino

Sede: Via Assietta 13/A (10128 -
Torino, zona Crocetta-Centro)



011.530666

011.5628314 (anche fax e con
segreteria h24)

327.3275692 (attivo negli orari serali)



327.3275692



<https://www.facebook.com/telefonorosa.torino/>



Messenger



telefonorosa@mandragola.com



www.telefonorosatorino.it